

librio nel presentare confluente *de facto* senza forzature e pregiudizi ideologici. Sempre al corpo centrale di questa seconda parte appartiene un capitolo sul confronto tra il pragmatismo e la seconda generazione dei teorici critici, nonché almeno in parte con il marxismo, nel caso di Sidney Hook.

La terza parte del libro, intitolata *Neopragmatismo* si occupa degli autori cui si deve la grande rivitalizzazione di questa tradizione a partire dalla pubblicazione nel 1979 del noto libro di Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura*.

I capitoli dedicati a Putnam e a Rorty hanno il pregio di non smussare gli aspetti più problematici (o che sono apparsi tali) dei due filosofi: le frequenti revisioni autocritiche delle proprie tesi, da un lato, e il connubio, dall'altro, di una forma molto radicale di antidogmatismo con un forte impegno morale senza fondamenti.

Un ultimo capitolo conclude questa storia mettendo a fuoco alcune 'tendenze odierne' – in particolare la 'semantica inferenzialista' e la 'pragmatica normativa' di Robert Brandom e la 'somaestetica' di Richard Shusterman.

Ma non si tratta di una vera e propria conclusione. Al contrario l'intero volume, insieme a queste ultime prospettive, suggeriscono l'idea che il pragmatismo sia ancora un campo aperto di progetti in corso, le cui risorse concettuali e argomentative possono e devono essere testate alla luce delle condizioni at-

tuali, nonché di un confronto sinceramente pluralista con altre tradizioni di pensiero.

ROSA CALCATERRA, GIOVANNI MADDALENA, GIANCARLO MARCHETTI, a cura di, *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2015, pp. 356, € 32

La libertà oltre l'alienazione

Marco Solinas

Coniare un nuovo concetto di alienazione, riplasmandone i fondamenti categoriali alla luce delle questioni identitarie concernenti le forme di costruzione e integrazione del sé, del funzionamento della volontà e della libertà: è questo l'obiettivo principe perseguito da Rachel Jaeggi in *Entfremdung*; revisione della sua tesi di dottorato, supervisionata e poi prefata da Axel Honneth (Frankfurt am Main 2005; riedita da Suhrkamp nel 2016 con una nuova postfazione), e pubblicata in italiano a cura di Giorgio Fazio (Roma 2015).

L'originalità è la prima cifra di questo lavoro: il concetto di alienazione proposto rappresenta infatti una *alternativa innovativa* rispetto a quello tradizionale. Intendo l'accezione, di ascendenza rousseauiana e di taglio essenzialista usuale nella critica di ispirazione marxista ed esistenzialista novecentesca, vincolata costitutivamente all'idea di una perdita del «vero sé», e alla tesi retrostante di una «essenza umana»,

che sarebbe stata tradita o calpe-
stata, e che andrebbe pertanto recu-
perata e preservata. Da qui il clas-
sico tema della «riappropriazione»
di quanto perduto. Approccio che
conduce inevitabilmente all'adozio-
ne di una posizione oggettivista,
perfezionista e paternalista, che la
critica contemporanea ha reso or-
mai difficilmente sostenibile. Di
contro, la definizione di alienazione
elaborata da Jaeggi non è so-
stanziale ma *formale*, nella mede-
sima direzione indicata da Ernst
Tugendhat in *Etica antica e mo-
derna*: non designa un contenuto
determinato, ma una relazione
disturbata con se stessi e con il
mondo. Più precisamente: l'aliena-
zione è un ostacolo rispetto alla
possibilità di *poter disporre* di se
stessi e del proprio mondo. Una
visione che a sua volta ruota co-
stitutivamente sul concetto di *ap-
propriazione*: conduce la propria vi-
ta colui chi si «appropria» di ciò
che fa, e delle condizioni nelle quali
lo fa. L'alienazione viene pertanto a
rappresentare un impedimento, un
disturbo rispetto a tale processo di
appropriazione; il che equivale a
una particolare forma di *perdita
della propria libertà*, dal momento
che si è liberi – insiste con deci-
sione Jaeggi – solo nel momento in
cui si può far proprio, trasfor-
mandolo, il sé e il mondo. Alienato
non è, dunque, chi avrebbe smarrito
il proprio «vero sé», o chi è guidato
da desideri e bisogni «falsi»: alie-
nato è chi non riesce a condurre
liberamente la propria vita, chi fal-

lisce nel processo di appropriazione
di sé e del mondo. Entra quindi in
gioco, ed è decisiva, una conce-
zione della libertà positiva, ancorata
dichiaratamente alla «libertà con-
creta» di Hegel. Siamo al cospetto
di una figura della soggettività co-
stitutivamente aperta e relazionale,
modulata sulla base di un modello
processuale e sperimentale di co-
struzione del sé di taglio prag-
matista e arendtiano. Approccio che
permette di evitare non solo la
concezione essenzialista tradizio-
nale ancorata all'idea di un nucleo
del sé stabile, ivi inclusa l'attuale
versione proposta da Harry Frank-
furt (discussa dettagliatamente), ma
anche quella post-strutturalista e
postmoderna di una molteplicità del
sé tale da farlo evaporare (secondo
la linea canonica Nietzsche-Fou-
cault-Butler). Sono questi gli origi-
nali fondamenti concettuali, di
stampo filosofico-antropologico,
della *terza via* proposta da Rahel
Jaeggi.

Questo doppio movimento di ra-
dicale distanziamento dalla tradi-
zione essenzialista e dalle derive
postmoderne per un verso, e di de-
lineazione di una nuova concezione
dell'alienazione come disturbo del
processo di appropriazione del sé e
del mondo per un altro verso, viene
realizzato in tre passi. Nella prima
parte del volume, l'autrice offre una
interpretazione ricostruttiva delle
concezioni dell'alienazione tradi-
zionali, soffermandosi soprattutto
sul giovane Marx dei *Manoscritti
economico-filosofici*, e sullo Hei-

degger di *Essere e tempo*, letto alla luce dell'eredità di Rousseau e di Kierkegaard, per poi delineare appunto i primi presupposti teorici della sua alternativa. Nella seconda parte del volume, Jaeggi adotta invece un metodo fenomenologico, anch'esso invero assai originale: presenta una dettagliata analisi di quattro casi di alienazione ripresi dalla vita quotidiana. Disamina che resta nondimeno teoricamente densa, e che offre il materiale per la terza parte, di taglio strettamente teorico: qui vengono approfondite le principali correlazioni con la sfera dell'auto-realizzazione, dell'autonomia e dell'autodeterminazione. Sia la microanalisi fenomenologica sia la sua dissezione teorica sono ancorate saldamente alla saggistica filosofica soprattutto (ma non solo) di matrice esistenzialista e antropologica, anche di orientamento analitico; altrettanto significativo è poi l'apporto della riflessione sociologica, psicoanalitica e psicologica, nonché letteraria e cinematografica. Seppur pensato intersoggettivamente, il protagonista indiscusso dei quattro casi in gioco resta tuttavia il sé individuale; anche i temi della discussione sono del resto tipicamente esistenzialisti: il senso di impotenza, il conformismo e l'inautenticità, la scissione interiore e l'indifferenza. Si vede bene allora come in questo volume l'accezione del concetto di «*Entfremdung*» prevalente sia l'*estraneità a se stessi*, nel senso della lacerazione interiore, o direttamente della «crisi

esistenziale». Per diversi aspetti, il concetto di «alienazione» viene così a sovrapporsi a quello psico-antropologico di «disturbo», anziché alla sfera della «espropriazione» di tipo socio-politico (posto che il tedesco «*Entfremdung*» non ha delle valenze strettamente psichiatriche). La questione di fondo affrontata concerne del resto il tema della costituzione, integrazione e articolazione del sé rispetto al mondo, dal punto di vista della riuscita o del fallimento dell'identità personale: del suo essere o meno alienata, per l'appunto *disturbata*.

Quanto invece al compito dichiarato in apertura (e nel sottotitolo: *Zur Aktualität eines sozialphilosophischen Problems*) di voler rilanciare il tema dell'alienazione in chiave strettamente «filosofico-sociale», e renderlo così nuovamente fruibile anche ai fini di una «diagnosi delle patologie sociali» nella direzione intrapresa dalla teoria critica di Honneth, si tratta di fatto di un obiettivo perseguito in modo soltanto *indiretto*. Sebbene venga spesso citata, l'«alienazione sociale», nel senso delle condizioni materiali e culturali sociali generali che possono ostacolare le possibilità di poter condurre la propria vita liberamente, non viene difatti mai trattata in modo approfondito. Il volume cioè *non* affronta le questioni tradizionali dell'alienazione inerenti alla tematizzazione di una soggettività espropriata perché economicamente sfruttata, o assoggettata e oppressa da particolari di-

namiche e istituzioni sociali e politiche. La nuova postfazione all'edizione Suhrkamp 2016 mira in un certo senso a colmare proprio questo vuoto: adottando un taglio politico, viene affrontato il tema del lavoro alienato e della critica delle istituzioni. Certo Jaeggi insiste sulla correlazione sistematica e fondativa tra l'alienazione da sé e dal mondo (anche sociale): sulla loro *cooriginarietà*. Questo rapporto però, di fatto, è inteso non tanto alla luce della diagnostica sociale di Marx o di Honneth, ma piuttosto nel senso indicato dalla Arendt – alla cui visione antropologica Jaeggi aveva del resto dedicato la sua prima monografia *Welt und Person* (Lukas Verlag, Berlin 1997), nonché altri articoli. Anziché sul piano della filosofia sociale in senso stretto, la discussione sviluppata in *Alienazione* rientra insomma nel quadro della filosofia antropologica di orientamento esistenzialista e hegeliano novecentesco – emblematici in quest'ultimo senso i richiami a Charles Taylor.

Ciò nondimeno, non appena si considerano le valenze *indirette* degli strumenti concettuali approntati nel testo rispetto ai compiti filosofico-sociali suddetti, la prospettiva cambia sia rispetto al cammino compiuto dalla stessa Jaeggi nel corso del tempo, sia rispetto al lettore del volume. *Alienazione* presenta infatti una serie di elementi teorici costitutivi di quella critica immanente del capitalismo come forma di vita che l'autrice ha poi

ampiamente sviluppato – si vedano la raccolta *Forme di vita e capitalismo* (Torino 2016) e la recente monografia *Kritik von Lebensformen* (Berlino 2014). Ma anche senza adottare uno sguardo retrospettivo, affrontare la questione delle forme di vita riuscite o alienate, e quindi temi quali l'autorealizzazione, rappresenta di per sé una alternativa alle visioni privatistiche ed eticamente sobrie di stampo liberale e non solo (da Rorty a Rawls e Habermas). Procedendo sulla via negativa dell'alienazione, Jaeggi riapre insomma il cammino perché la teoria critica possa riappropriarsi della questione sempre più disattesa della *vita offesa* (come la definiva Adorno), senza però incappare nelle derive dell'essenzialismo. Sottolineo infine che lungo il testo traspare costantemente lo sforzo teorico di resistere e opporsi a ogni forma di pensiero reificante. Rahel Jaeggi insiste infatti nel sostenere che quanto può apparire come un qualcosa di semplicemente «dato», si tratti del sé o di un mondo cristallizzato e ipostatizzato, si rivela usualmente un qualcosa di «fatto»: l'esito di processi che sarebbero potuti essere diversi, e che dovrebbero essere influenzati e guidati.

Come avverrà nei successivi lavori dedicati alla critica dell'ideologia, delle forme di vita e del capitalismo, uno dei compiti principali affidati a una critica che sia effettivamente emancipatoria consiste infatti nel fluidificare (e storicizzare) la realtà, si tratti del sé o delle isti-

tuzioni sociali (e politiche) in cui viviamo, dischiudendo così la via per la loro trasformazione pratica. «Dobbiamo scrivere e continuare a scrivere la nostra storia, proprio perché da nessuna parte è già scritto che cosa siamo».

RAHEL JAEGGI, *Alienazione*, a cura di Giorgio Fazio, EIR, Roma 2015, pp. 382, € 20

Effettualità, pacifismo, azione

Timothy Tambassi

La politica non è il regno dell'*aut aut*: quando i problemi sono sul tavolo le possibilità di azione sono sempre molteplici. Le parole finali del libro di Sara Trovato, *Mainstreaming Pacifism: Conflicts, Success, and Ethics*, riassumono efficacemente uno dei tre punti chiave della proposta dell'autrice. Il secondo, non meno importante, è l'analisi storica e teoretica della nozione di effettualità (in inglese, *effectuality*), nozione che ha attraversato, troppo spesso silenziosamente, gran parte del percorso storico del pensiero politico. L'ultimo punto, infine, è la sfida intellettuale posta dalla presunta inefficacia del pacifismo. Contrastando questa posizione, l'autrice sostiene non solo che il pacifismo non sia inefficace, ma che esso stesso, intrecciandosi con la nozione di effettualità e offrendo una molteplicità di strumenti per l'azione politica, possa influenzare la politica

nei suoi processi decisionali, allargando così le proprie possibilità di azione e uscendo da un contesto strettamente comunitario, senza scadere nelle facili soluzioni di compromesso di una pace rassegnata all'accettazione passiva dell'ingiustizia. Ma come raggiungere tali obiettivi quando gli avversari politici sono disposti a utilizzare anche mezzi non pacifici? Per rispondere a questa domanda, la proposta di Trovato si muove su due piani distinti ma strettamente interconnessi: l'analisi delle tesi di alcuni pensatori del passato che più si sono soffermati su questi temi, e una loro attualizzazione nel dibattito contemporaneo, attraverso specifici riferimenti storici funzionali a indirizzare e discutere efficacemente le loro proposte.

I quattro capitoli che costituiscono il corpo centrale del volume sono dunque dedicati, rispettivamente, a una ricostruzione critica del pensiero di Machiavelli, Montesquieu, Marx, e Gandhi, a cui fa seguito una conclusione finalizzata a fornire una panoramica che risponda alle principali obiezioni mosse contro il pacifismo. La scelta di tali autori si deve tanto alla loro centralità in questo dibattito per posizioni e soluzioni proposte, quanto perché intrecciati in un connubio di situazioni storiche con le quali essi stessi si sono confrontati, mescolando teoria e pratica politica. Nel primo di questi capitoli viene presa in esame la teoria (o meglio, l'alfabeto) dell'effettualità di Machiavelli, distin-